Segue dalla prima

el Texas, il suo stato natale, i Repubblicani hanno lanciato una campagna volta a rivendicare esplicitamente le radici cristiane degli Stati Uniti, e Bush non ha speso una parola al riguardo. Il presidente ha ostacolato a tal punto la ricerca sulle cellule staminali che perfi-no la famiglia dell'ex presi-

dente Reagan si è espressa pubblicamente contro la sua politica. Infine, con le nomine dei giudici della Corte suprema, Bush ha chiaramente manifestato la sua ferma intenzione di

porre fine alla libertà di scelta delle donne in tema di diritti riproduttivi.

Ma le sue decisioni più dannose sono quelle che hanno portato il deficit di bilancio a livelli astronomici, dopo aver concesso tagli fiscali inauditi in favore dei ricchi. Le politiche di Bush mirano a demolire il welfare state, dalla previdenza sociale all'assistenza sanitaria fino ai vari programmi a tutela degli strati svantaggiati della popolazione. Questa è la politica di un Robin Hood alla rovescia: favorire i ricchi a discapito dei poveri.

Qui non è in discussione il nostro personale gradimento verso Kerry e Edwards rispetto a Bush e Cheney, bensì il modello di America che Kerry e Edwards hanno in mente e intendono portare avanti. Che nessun bambino resti indietro, che nessun povero si ritrovi privato di assistenza in caso di grave malattia, che nessuno rimanga senza occupazione, non sono slogan elettorali, ma impegni che sentiamo vibrare dentro di loro. Vogliamo lasciare in eredità ai nostri figli una lotta infinita tra ricchi e poveri, oppure vogliamo che tutte le diverse componenti della nostra società aderiscano pienamente agli ideali costitutivi della nazio-

In tema di politica estera non c'è più bisogno di ritornare sull'ormai trita e ritrita storia delle motivazioni sempre nuove addotte dall'amministrazione Bush a sostegno della guerra in Iraq. È evidente che l'asse Bush-Cheney-Rumsfeld riflette l'idea fissa dei neoconservatori secondo cui l'America non ha bisogno di alleati e può imporre la sua visione senza necessità di consultazioni preventive.

Nello scontro fra Kerry e Bush, non vi è discriminante più netta di quella che li divide sulle questioni di politica interna

Vogliamo una società in cui, soprattutto per i poveri e la classe media, ci sia l'opportunità di migliorare le proprie condizioni

Perché votiamo Kerry

ARTHUR HERTZBERG*

I senatori Kerry e Edwards affermano che gli Stati Uniti debbono abbassare i toni ed estendere la loro rete di alleanze. L'America sarà più forte quando non verrà più percepita come sprezzante nei confronti della comunità internazionale. Non riusciremo a sconfiggere il terrorismo con alleati posticci e incerti. È vero che il governo britannico - sebbene non tutto il suo popolo - è sinceramente dalla nostra parte, ma molti altri partner della nostra attuale coalizione non lo sono in modo così saldo. Abbiamo bisogno di amici che siano disposti a correre grandi rischi per la nostra causa comune, ma non perché compriamo i loro favori o li lusinghiamo, bensì perché li trattiamo

me al nostro popolo, un futuro migliore. Mi capita di guardare indietro con nostalgia a quando, durante la presidenza di Bush padre, la gran parte del mondo civilizzato accettò la nostra leadership morale per respingere gli iracheni fuori dal Kuwait. L'America a quel tempo era un faro; oggi siamo una nazione che si sottrae alle regole della Corte internazionale dell'Aja e permette gli abusi sui prigionie-

con rispetto e promettiamo loro, così co-

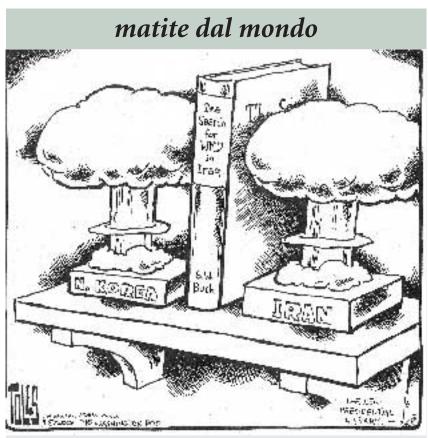
ri del carcere di Abu Ghraib. In questa elezione, il tema di maggior impatto emotivo per gli ebrei è il futuro di Îsraele. È diffusa l'illusione che George W. Bush rappresenti il miglior amico che Israele abbia mai avuto alla Casa Bianca. Ciò è vero solo se si presume che Israele non sia disposta a cedere Gaza e gran parte della Cisgiordania. Ma questa prospettiva non avrà lunga vita, né nella politica israeliana né in quella americana come si evince dal fatto che è stata già

abbandonata dallo stesso primo ministro

Al contrario, sia qui sia in Israele, le

idee avanzate negli ultimi anni sono tutte

incentrate sulla necessità di trovare una soluzione tra Israele e Palestina che, mettendo da parte il più possibile le reciproche ostilità, consenta ai due popoli di



Tutti i libri del Presidente (International Herald Tribune)

convivere pacificamente. È vero che la barriera - il cui progetto nasce da un'idea della sinistra israeliana - è una necessità vitale per tenere lontani i terroristi e dare ai due popoli la possibilità di risollevarsi da anni terribili; ma questo deve rappresentare solo una sosta temporanea nel percorso che conduce al ritorno alla cooperazione. Israeliani e palestinesi devono imparare, alla fine e finalmente, a vivere insieme in pace e in tolleranza reciproca. A proposito di Israele, la posizione di Kerry e Edwards non è dettata da interessi politici di breve termine che negano la realtà demografica, bensì improntata a un'idea di più ampio respiro finalizzata alla coesistenza pacifica e sicura di due stati mediorientali. La guerra di logoramento è stata una costante negli anni dell'amministrazione Bush; in Kerry, Israele troverà un convinto sionista intenzionato ad affrontare con vigore e impegno il sordo silenzio della prolungata Intifa-

Kerry e Edwards hanno meditato a lungo e intensamente sulla questione mediorientale. Mentre l'amministrazione Bush giudica erroneamente come appropriata la sua politica del non intervento, Kerry e Edwards hanno maturato la convinzione che la leadership americana è necessaria per riavvicinare le due parti.

Per molti anni ho ritenuto che il futuro di Israele non costituisse un tema di divisione tra i due maggiori partiti americani. I presidenti Eisenhower e Carter vennero giudicati entrambi tiepidi nel loro sostegno a Israele, ma nell'ultimo cinquantennio la sicurezza di Israele è sempre stata a cuore a tutti i leader americani, a prescindere dall'appartenenza politica. Cercare di trasformare questo consenso unanime in un tema di scontro elettorale è pericoloso e foriero di divisioni.

Non è un caso che la maggioranza dei cittadini di origine ebraica continui a votare per i Democratici. L'attenzione verso gli indifesi è profondamente connaturata

nelle nostre tradizioni e nei nostri cuori. Non possiamo dimenticare gli innumerevoli inviti contenuti nelle Sacre Scritture che ci esortano ad avere a cuore il destino degli emarginati, poiché noi stessi fummo stranieri in schiavitù nell'antico Egitto.

Ma per noi ebrei la posta in gioco travalica ampiamente gli insegnamenti della Bibbia e perfino la memoria delle nostre miserevoli condizioni di vita come emigranti in America, appena poche generazioni addietro. Non possiamo dimenticare che nel corso dei secoli, ogni qual volta le società di cui facevamo parte attraversavano periodi di tumulto, le nostre vite erano messe a rischio. I potenti hanno sempre usato gli ebrei come capri espiatori sui quali addossare i mali della società, come avvenne nella Russia zarista e nella Germania nazista. Gli ebrei non possono permettersi la vittoria dei ricchi; dobbiamo operare ovunque affinché prevalga la legge. Dove latitano la legge e la compassione, siamo spesso i primi ad esser presi di mira.

In America i cittadini di origine ebraica sono l'unico gruppo che appartiene ai ricchi ma continua a votare e a operare nonché a pagare di buon grado le tasse per la protezione dei poveri. Come discendenti e discepoli di Mosè, questa sarà sempre la politica della maggioranza dei cittadini di origine ebraica.

⁺ Arthur Hertzberg è Rabbino emerito della sinagoga di Emanu-El di Englewood nel New Jersey e Bronfman Visiting Professor di Studi umanistici presso la New York University. È stato presidente del Congresso ebraico americano. Il suo ultimo libro è «The Fate of Zionism: A Secular Future for Israel and Palestine» (Harper SanFrancisco). Traduzione di Andrea Grechi

Il berlusconismo, malattia del bipolarismo

ANDREA RANIERI

a legittima preoccupazione che non si attenui la nostra alternatività al sistema politico e di potere del centro de-■ stra, e al ruolo sciagurato che ha svolto e svolge a sostegno dell'unilateralismo di Bush, porta il direttore Furio Colombo ad affermazioni generali, quasi ad una filosofia politica del bipolarismo, che non mi paiono condivisibili e che al limite possono indebolire l'efficacia e la credibilità della nostra opposizione e della nostra proposta di governo.

In estrema sintesi e scusandomi per le schematizzazioni. Il bipolarismo nasce, si mantiene e si sviluppa in quei Paesi in cui c'è una condivisione di fondo di alcuni valori fondamentali, che permettono l'alternanza proprio perché il cambio di governo non viene sentito dai cittadini come una ferita insanabile del tessuto democratico e della coesione nazionale.

Sarà anche vero che Kohl non è mai andato ad un Congresso socialdemocratico, ma è indubbio che il compromesso sociale che è alla base del modello Renano del capitalismo, fu sostanzialmente condiviso dai socialdemocratici e dai democristiani tedeschi, così come la teoria e la pratica del dialogo sociale, e del coinvolgimento delle forze sociali nelle scelte decisive per il futu-

Bush, appena eletto, si guardò bene dal promulgare la riforma della scuola ultraliberista che aveva annunciato nel suo programma elettorale, che avrebbe stravolto la scuola americana già riformata dai democratici, per trovare un accordo in Senato con l'opposizione e promulgare una riforma condivisa il cui titolo "Che nessuno resti indietro", è lontano mille miglia dalle intenzioni privatizzatrici ed elitistiche presenti nella sua piattaforma. In ossequio alla regola che quando si decide su cose che toccano profondamente il vissuto della popolazione e si delibera sul futuro delle giovani generazioni, il dialogo, in vista della maggiore condivisione possibile, è necessario ed auspicabile.

Questo stesso giornale ha giustamente esaltato questa scelta dell'amministrazione americana contro l'arrogante "punto a capo" con cui il governo Berlusconi annunciò la propria riforma della scuola e la destrutturazione dell'assetto dell'istruzione pubblica. Il berlusconismo e il clima di rissa continua che ha introdotto nel Paese, l'impossibilità di dialogo serio e razionale sulle grandi scelte del Paese, è una malattia del bipolarismo, è un segno della incompiuta transizione italiana alla democrazia dell' alternanza, e non la sua normalità.

Del resto, e fortunatamente, la politica nazionale non è sola. La crisi dello Stato nazione sposta il baricentro delle scelte che incidono sulla vita delle persone a livelli sovranazionali e sul territorio, ed è difficile, in entrambi i casi, evitare quel dialogo che a livello nazionale è pressoché impossibile. Con tutti i suoi limiti, ma anche con tutte le sue straordinarie opportunità, la Costituzione europea è frutto di un dialogo che ha visto confrontarsi su un terreno comune i diversi attori del bipolarismo europeo. E decisamente più dialogante è il clima che si respira a livello delle politiche territoriali.

I Comuni, le Province, le Regioni italiane, dialogano tra loro, spesso producendo contributi unitari che contraddicono le scelte di questo Governo, e indicano direzioni diverse allo sviluppo sociale e civile del nostro Paese. Spesso questo dialogo si interrompe, perché la politica nazionale pone secchi aut-aut e costringe a schierarsi su discriminanti che prescindono dalla rappresentazione degli interessi reali dei cittadini e della corretta dialettica democratica fra centro e periferia.

Credo che sia un nostro punto di forza e non di debolezza, poter affermare che queste interruzioni del dialogo sono state provocate dal centro destra, e non dai nostri amministratori.

Del resto è indubbio che ai livelli locali la battaglia politica è meno pregiudiziale, il confronto più di merito, l'animosità ideologica meno forte.

Questo clima più disteso lungi dall'indebolirci, fa sì che sia

più facile a quel livello unire le forze dell'opposizione, e più clamorose siano state le nostre vittorie.

Forse la mitezza del confronto e il dialogo fanno bene a noi, e male a Berlusconi.

La società italiana è ricca di modalità di partecipazione politica che vanno oltre le scadenze elettorali e la riduzione agli schieramenti che le scadenze elettorali comportano. Fanno politica le forze sociali, l'associazionismo laico e cattolico, gli scienziati e i Rettori delle Università, e spesso in quelle sedi, persone diversamente schierate sul fronte bipolare, riescono a produrre proposte e pratiche unitarie.

Credo che il declino del nostro Paese non sia inesorabile proprio perché esistono queste pratiche e questa vitalità del tessuto democratico.

Il terreno dell'innovazione, dello sviluppo del sapere e della ricerca scientifica del nostro Paese, ricordato da Colombo nel suo articolo, è indubbiamente uno dei punti su cui maggiore è la sensibilità di questa società che fa politica, e maggiore l'insofferenza verso i ritardi della politica dei partiti.

Sindacati, associazioni imprenditoriali, Università, ricercatori, basano proprio su questo le proprie critiche più di fondo all'impianto di una Finanziaria senza sviluppo, e alla priorità data dal centro destra alla riduzione delle tasse rispetto ai grandi investimenti pubblici necessari a far uscire il Paese dalla minorità su questo terreno e a far decollare l'economia e la società della conoscenza.

Ma con le loro proposte, che suonano come una critica esplicita e radicale alle politiche di questo Governo, chiamano in causa anche noi e la difficile sostenibilità di un bipolarismo hard quello in cui chi vince prende tutto - quando si hanno da innestare processi che hanno bisogno di tempi lunghi, di stabilità degli assetti e degli strumenti, di rispetto dell'autonomia dell'attività scientifica e di ricerca.

Confindustria nella sua ultima assemblea, riecheggiando del resto i contenuti di un documento firmato con Cgil-Cisl-Uil nella primavera del 2003, e i Rettori dell'Università nel loro

meeting annuale, hanno chiesto al Governo di varare un piano finanziario per il rilancio dell'Università e della ricerca che certo deve partire da quest'anno, ma che deve svilupparsi per raggiungere i suoi obiettivi almeno per tutto il prossimo decennio.

Chiedono alla politica, a tutta la politica, di pronunciarsi a iguardo. Dovremmo non pronunciarci in proposito, date che le domande sono rivolte a tutti?

Oppure dovremmo tifare perché la Finanziaria non accolga nessuna di queste richieste perché così siano più limpide le ragioni della nostra alternativa?

Credo di no, credo anzi che dovremmo impegnarci assieme a quanti si battono per evitare il declino del Paese per introdurre elementi di cambiamento negli stessi provvedimenti del Governo, che siano coerenti con l'idea di economia e di società che intendiamo proporre al Paese.

Non c'è in questo nessun cedimento a logiche bipartisan, né tantomeno si attenua il giudizio durissimo che diamo sull'impianto complessivo delle proposte politiche e sociali del centro

Sarebbe casomai, se questo avvenisse, il segno di una contraddizione forte del Governo, e una parziale affermazione di un'idea dello sviluppo e dell'innovazione opposta a quella che ispira il complesso della finanziaria, che si affermerebbe perché trova spazio, condivisione, iniziativa in strati della società così larghi e autorevoli che nemmeno questo Governo può ignorare.

Più in generale nella nostra idea di un'altra Italia possibile penso che debba trovare spazio l'idea di quello che Piero Fassino nella sua mozione definisce come il "bipolarismo mite", basato sul confronto, sul rispetto, sulla considerazione attenta delle ragioni dell'avversario.

Dell'avversario appunto, perché passare dal "nemico mortale" all'avversario è, come ci diceva tanti anni fa Norberto Bobbio, la condizione essenziale della democrazia dell'alternanza. Anche per questo vale la pena affrettare i tempi della fuoriuscita

dal berlusconismo.

Direzione, Redazione

Segreteria Nazionale DS

la risposta

l testo di Andrea Ranieri, che risponde all'editoriale dell'Unità di domenica, è un gesto di amichevole attenzione che invoglia a far seguire qualche chiarimento:

1. Tocca a chi vince farsi custode dei valori comuni (memoria, storia, Costituzione) per la durata del mandato. Il caso insolitamente grave accaduto in Italia è stato che la parte vincente per prima cosa ha rigettato i valori comuni. Ciò è avvenuto in modo pesantemente simbolico, quando è stato detto autorevolmente (Bossi) a una signora che sventolava il tricolore di mettere la bandiera italiana nel cesso. È avvenuto sul piano culturale con il rifiuto e il disprezzo esplicito della Resistenza. È avvenuto in modo politico, con l'affermazione del presidente del Consiglio di non volersi incontrare, né in campagna elettorale né dopo, con i suoi oppositori. Ed è avvenuto in sede legislativa con l'annuncio o la immediata istituzione di tre commissioni legislative con fine persecutorio: la Telekom Serbia (poi usata a fini diffamatori), la Mitrokhin, e la Commissione detta "Mani Pulite" (proposta come inchiesta sulla magistratura e mai costituita).

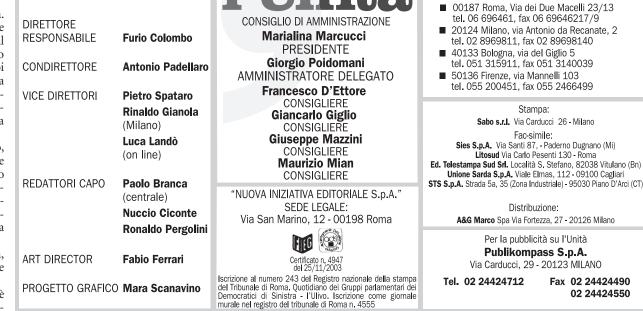
2. È importante ricordare le immediate priorità della parte vincente: tutte "leggi vergogna" e ad personam che sono già state dichiarate incostituzionali. A questo punto tocca all'opposizione di farsi portatrice dei valori comuni in nome della democrazia. Tanto più che il Paese vive in una clamorosa anomalia: il controllo, esercitato in modo ferreo, denunciato in Europa e noto nel mondo, sulle informazioni, le televisioni, la stampa, da parte del Capo del governo.

3. È vero che Bush, dopo la sua nomina, è corso al Senato in cerca di una legge concordata con l'opposizione sulla scuola. Ma è bene ricordare che Bush non è stato eletto, è stato dichiarato vincitore dalla Corte suprema. Doveva, per prima cosa, fare un gesto verso una opposizione che in realtà era maggioranza popo-

4. Il Parlamento americano ha una profonda e gelosa autonomia rispetto all'esecutivo. Produce autonomamente quasi tutto il lavoro legislativo, cambia in profondo le proposte presidenziali. La sottomissione italiana della maggioranza all'esecutivo sarebbe impossibile negli Usa.

5. Sulle cosidette "riforme istituzionali" che a detta di tutte le più autorevoli voci - anche di destra - stravolgono l'intero impianto costituzionale italiano, ci sono delle offerte avvelenate di "voto insieme". La ragione è chiara a tutti, è già stata denunciata dai leader del centrosinistra: esibire lo scalpo dell'opposizione. "Se dite che la riforma costituzionale è un disastro, ricordate che siete responsabili anche voi". Ogni voto insieme potrà servire per far fallire il referendum abrogativo, ormai sola speranza degli

6. È vero che il berlusconismo è una malattia del bipolarismo. Questa affermazione di Ranieri è il cuore del suo testo e del mio. Malattia significa emergenza. Appena l'Italia sarà guarita (e la guarigione verrà con la vittoria della opposizione), in quello stesso istante sarà nato - e gli auguriamo vita lunga - il bipolarismo mite. Quel bipolarismo c'è già stato in Italia, con i governi Prodi, D'Alema, Amato. E con una conduzione di Parlamento (Camera e Senato) scrupolosamente preoccupata di tutelare l'opposizione persino quando l'opposizione si dedicava, come la Lega, a tristi spettacoli teatrali, o abbandonava l'aula in momenti cruciali. Non c'è - e anzi viene rifiutato con sprezzo - da parte del governo Berlusconi-Previti-Castelli-Pera (fino al rifiuto di Berlusconi di incontrare i suoi avversari) alcun valore comune. Passerà, abbiamo detto. E lo speriamo. Ma il male, finché dura (il male è la patologia berlusconiana, non l'alternanza) bisogna ricono-



La tiratura de l'Unità del 13 ottobre è stata di 138.055 copie